

L'antropologa della ceramica

IN VAL MARA INCONTRIAMO NATHALIE NEVO, CERAMISTA VIAGGIATRICE CHE DURANTE I SUOI VAGABONDAGGI HA SCOPERTO IL LATO PRIMORDIALE DELL'ARTE.

di Andrea Ventola

Arogno. È qui che lavora e vive Nathalie Nevo, ceramista di professione. Il suo sorriso è contagioso e la sua energia non lascia dubbi sul fatto che riesca a conciliare i molteplici impegni di una vita da mamma e da artista. «Ho appena accompagnato i miei tre figli a scuola», dice. «Adesso l'intervista e poi il lavoro». Quando le domando se sia complicato gestire il tutto, mi risponde che la sua fortuna è di vivere in un posto come questo. «Ad Arogno i bambini sono liberi di scorrazzare nei boschi, di vivere la vita di paese. Per noi qui è meraviglioso, non cambieremmo mai la nostra casa con una in città». Detto da lei, ci si può fidare. Perché? Be', perché Nathalie non è solo una valente ceramista, ma anche un'antropologa. «Studiavo antropologia in California, quando ho dovuto scegliere un corso d'arte. Ho optato per la ceramica e da lì ho capito che avrei fatto quello nella vita».

A Firenze, Nathalie impara l'arte della maiolica a bassa temperatura. Successivamente si dedica alla cottura del Gres, che può sopportare temperature decisamente superiori. «Col Gres potevo cuocere fino a 1.280 gradi. Gli smalti sono composti di minerali che si fondono e creano una copertura sull'argilla. Va molto bene per gli oggetti di uso pratico, perché la cottura a temperature elevate ne garantisce la resistenza». Ma perché proprio la ceramica? «Perché è la prima forma d'arte conosciuta: l'uomo ha cominciato a modellare la terra facendo piccole figure, vasi per cuocere, pirofile per il fuoco... Grazie ai miei interessi ho potuto viaggiare molto: sono stata in Messico,

in India, negli Usa... Durante i viaggi ho scoperto varie tecniche, ma tutte si riconducono alla stessa origine: la terra».

Dopo un periodo di intenso nomadismo Nathalie ritorna in Ticino, dove può finalmente mettersi all'opera. «Ecco – ci dice mentre mostra il suo atelier, un tempo stalla per le capre – qui nascono le mie opere, fedeli alla filosofia minimalista del "pratico e utile". Questo è il procedimento: inizio a impastare l'argilla, che dev'essere priva di bolle d'aria. Una volta impastata, la butto sul tornio. L'argilla viene fatta asciugare, poi la rifinisco con le mirette, tolgo il superfluo, lascio nuovamente asciugare e predispongo la prima cottura, che avviene a 980 gradi. Sforno, smalto e inforno nuovamente a 1.250 gradi. Così ho il mio oggetto. In tutto diciamo che impiego un paio di settimane per un prodotto. Naturalmente non posso quantificare il guadagno in base al tempo impiegato, altrimenti sarei in fallimento!».

Ma non si tratta solo di lavoro tout-court. «La ceramica è terapeutica, aiuta a staccare, a ridurre lo stress. Ho diversi studenti che lavorano in ufficio e vengono a rilassarsi qui. Tengo solitamente due corsi: uno in primavera e uno in autunno. Si impara la tecnica di modellaggio, sviluppiamo progetti e li realizziamo. Per molti è un toccasana». Una parte imprescindibile del lavoro di Nathalie sono i mercati. «Il contatto col pubblico è fondamentale. Inizialmente era fru-

strante, invece ora va sempre meglio. Le persone hanno più consapevolezza della qualità e del lavoro che sta alle spalle di un prodotto artigianale. I giovani, soprattutto, lo apprezzano molto. Magari devono mettere su casa e vogliono prodotti genuini. Ho anche creato delle linee: tazze, ciotole, insalatiere. E devo dire che funziona. Il periodo in cui va per la maggiore è Natale, ovviamente».

Ma l'artigianato ha futuro? «Può averlo, certo. Ma dipende anche da noi. Io faccio trenta mercati all'anno, nessuno viene a suonarmi il campanello. Poi dipende dalle zone. A Lugano, come nel Mendrisiotto, è dura, non c'è molto questa filosofia del mercato. A Chiasso invece lavoro bene. Anche a Bellinzona. Diciamo che l'artigianato può essere un ritorno alle origini. È parte di noi, dell'essere umano, lavorare la terra. Oggi la manualità si sta lentamente perdendo, non abbiamo più il rapporto col tatto. Siamo presi dalla tecnologia, mentre servirebbe più concretezza, più plasticità. Siamo diventati troppo cerebrali, quando a volte sarebbe sufficiente solo giocare con la plastilina, come fanno i bambini, per sgravarci da un mucchio di problemi. Basta provarci».

